

RICARDO FLORES I EVA PRATS

# MESURAR POMPEIA

OBSERVAR L'ANTIGUITAT A TRAVÉS DEL DIBUIX



ESPais ETSAB /34 ETSAB



Escola Tècnica Superior  
d'Arquitectura de Barcelona  
EDICIONS ETSAB

Edicions ETSAB  
MESURAR A POMPEIA

Col·lecció Espais ETSAB

1a ed. - Barcelona: Edicions ETSAB, 2011  
105 p. ill. col.; 23x16 cm  
ISBN 978-84-608-1202-9  
71 - Urbanisme. Ordenació del territori.  
715 - Ordenació del paisatge. Parcs i jardins.  
72 - Arquitectura.

#### Agraïments:

A Paolo Giardiello i Marella Santangelo, professors de l'Universitat di Architettura Federico II de Nàpols, per rebre'ns a casa seva i per la seva valuosa ajuda abans, durant i després del nostre viatge.

A Giovanni Fabbrocino i Viviana Saitto, assistents de Paolo i Marella, per la seva gran disponibilitat en tot moment durant el taller.

Primera edició: Novembre de 2011

Imatge de la portada: Mosaic de les fauces de la Casa del Poeta Tràgic a Pompeia.

© Edicions ETSAB, 2011

© Autors dels textos, projectes i fotografies

Edició i disseny: Anna Sala, Maite Moreno, Ricardo Flores i Eva Prats.

Impressió: Anmar - Pl. Àngel Guimà, 16 - 08191 Rubí

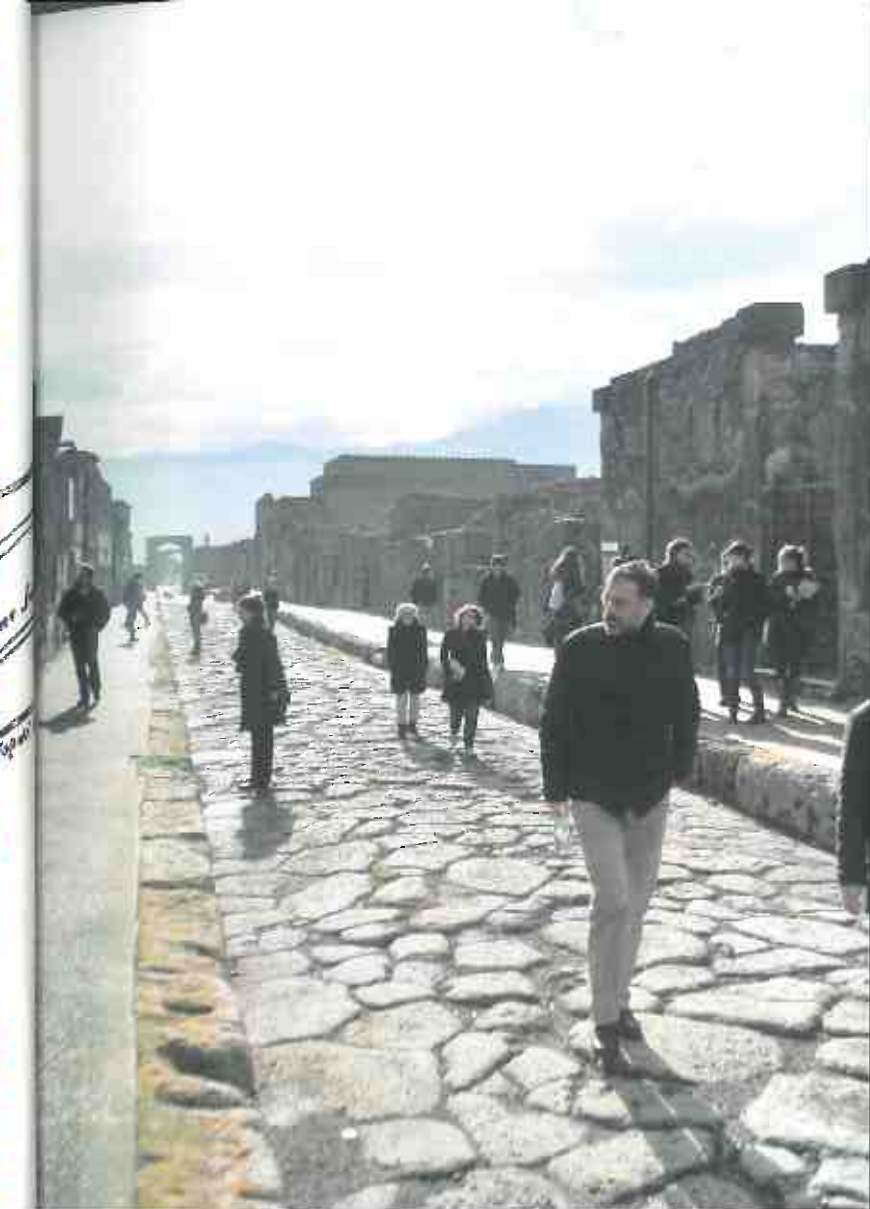
ISBN: 978-84-608-1257-9

Dipòsit legal: B-39793-2011

Queda estrictament prohibida, sense l'autorització escrita dels titulars del copyright i sotmesa a les sancions establertes a les lleis, la reproducció total o parcial d'aquesta obra per mitjà de qualsevol mecanisme o procediment, compresos la reprografia i la manipulació informàtica, com també la distribució dels exemplars d'aquesta obra mitjançant el lloguer o el préstec públic.

# MESURAR POMPEIA

<b>Dibujar las ruinas</b>	<b>2-7</b>	Ricardo Flores
<b>Viaggio a Pompei</b>	<b>8-17</b>	Paolo Giardiello e Marella Santangelo
<b>Mesurar Pompeia</b>	<b>18-25</b>	Ricardo Flores i Eva Prats
<b>Casa del Poeta Tràgic</b>	<b>26-43</b>	Ana Espinosa, Miguel Ángel Gorrochategui, Noemí Martínez i Paula Navarro
<b>Casa dei Dioscuri</b>	<b>44-61</b>	Maite Moreno, Anna Sala, Pau Sarquella, Clara Segués i Caterina Viguera
<b>Casa del Fauno</b>	<b>62-77</b>	Miguel Gómez, David Onieva, Esther Rodríguez i Maria Ortega
<b>Casa de Sallustio</b>	<b>78-93</b>	Zuzanna Czaplicka, Sergi Nieva, Adriano Occhibelli i Joris Menno Van Oeveren
<b>Paseo por una sección</b>	<b>94-102</b>	Eva Prats



## VIAGGIO A POMPEI

Paolo Giardiello e Marella Santangelo





## Viaggio a Pompei

Paolo Giardiello e Marella Santangelo

Proviamo ad immaginare un uomo di duemila anni prima di Cristo, un uomo non troppo diverso da noi, già avvezzo alle arti belliche, conoscitore dei metalli e del vetro, capace di immaginare strutture e spazi che da lì a poco prenderanno la forma di palazzi come quelli di Cnosso e di Festo.

Supponiamo che quest'uomo, appartenente al popolo degli Opici, stanziato nelle terre dell'attuale Campania, proveniente dalla Puglia e dalla Lucania, e che da poco aveva respinto i Siculi fin nei confini della Sicilia, un giorno giunga in un promontorio a strapiombo sul mare, alle pendici meridionali dell'imponente Vesuvio. In tale ampio pianoro, adiacente al fiume Sarno e alla linea di costa, è probabile che si sia fermato a guardare uno spettacolare tramonto sul mare, capendo che in quel luogo sarebbe stato possibile difendersi con facilità e osservare i traffici fluviali e marini<sup>1</sup>. Assorto nelle sue considerazioni deve aver preso con la mano un pugno di terra, averla fatta scorrere lentamente tra le dita, sentendone il profumo e la consistenza, e aver valutato che le attività preistoriche del vulcano avevano reso così fertile quel luogo che sarebbe stato facile da coltivare, e dove anche la pesca e la caccia sarebbero state favorite.

Non sappiamo molto altro su quest'uomo, possiamo immaginare il tempo trascorso a misurare con i passi la dimensione di quell'antichissima colata lavica, assimilabile per sua natura e consistenza ad un baluardo difensivo, possiamo

supporre che debba aver a lungo pensato, e che certamente qualcosa giù in basso, lì alla foce del fiume Sarno, deve averlo distratto e attirato la sua attenzione. Perché è lì infatti, e non sul promontorio, che costruirà un attivo e ricco porto fluviale<sup>2</sup>, circondato da un fitto arcipelago di isolotti e canali, bonificando il terreno, costruendo palafitte e proteggendo le isole con tronchi d'albero lungo i bordi, isole sulle quali abiterà in semplici capanne. Di certo la sua gente resterà qui più di un millennio<sup>3</sup>, fino a quando continue alluvioni costringeranno i suoi discendenti ad abbandonare quel luogo strategico e a rivolgere la loro attenzione proprio a quel pianoro fertile che dominava la foce, interessandosi non più solo dei traffici su acqua, ma anche delle principali strade di collegamento tra l'interno e il mare, tra il nord e il sud.

Le attività commerciali erano già floride, il porto aveva incrementato gli affari ed era nato un vero e proprio mercato, punto di relazioni e di scambi, dove genti italiche, popolazioni greche ed etrusche vendevano le proprie merci, in quanto le trafficate nuove vie su terraferma avevano fatto, di questo luogo, un vero nodo commerciale. Qui si incontravano tre vie, una proveniente da Cuma che, insieme a Capua è da considerare una delle "capitali" della Campania di quel tempo, una da Nola e una da Castellammare di Stabia. Luogo quindi di passaggio obbligato, di relazione ed interazione con il porto, fertile promontorio che, verso il VI sec. a.C. vede la realizzazione di due

El grup al Foro reben les explicacions del professor Paolo Giardiello.

1. Cfr. AA. VV., *Guida archeologica di Pompei*, Milano 1976, p. 11 e sgg.

2. Solo recentemente è stato scoperto in località Longola di Poggioreale, a pochi chilometri a nord-est di Pompei, un arcipelago formato da isolotti e canali artificiali che lasciano supporre l'esistenza di un porto fluviale sul fiume Sarno risalente al II millennio a. C., abitato probabilmente fino al VII sec. a. C..

costruzioni importanti: il Tempio Dorico, di origine greca che attesta l'interesse di tali popolazioni per la posizione strategica del luogo senza però immaginare un vero e proprio insediamento, e il Tempio di Apollo il cui culto fu diffuso da Cuma a Roma e tra le popolazioni etrusche, culto già presente a Ischia e a Pozzuoli, sempre su influenza cumana<sup>4</sup>.

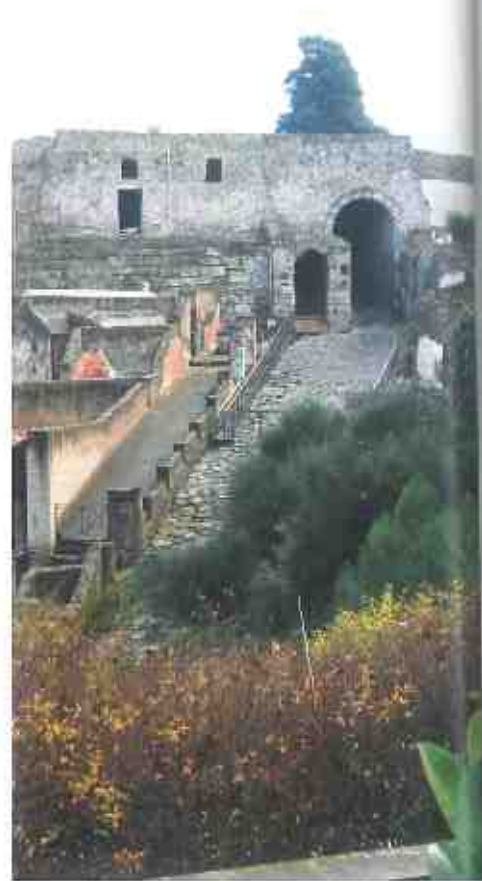
Intorno a questi due templi nasce, quasi spontaneamente, un primo nucleo abitato, non progettato e privo di un ordine preciso, che però si chiuderà in robuste mura di pietra calcarea, con funzione di salvaguardia del luogo.

Ecco che millequattrocento anni dopo dal quel primo insediamento sulla foce del fiume Sarno, un nuovo curioso viaggiatore che avesse deciso di passare in quei luoghi, si sarebbe imbattuto non più in un terreno libero la cui conformazione naturale già indicava la forma di un insediamento ben difendibile, ma in un vero nucleo abitato, per quanto spontaneo, ben chiuso in una cinta muraria, non proprio una vera città, ma un affollato incrocio dove popolazioni di tutto il mediterraneo si incontravano per scambiare merci e fare affari di ogni tipo<sup>5</sup>.

A questo viaggiatore potremmo provare a chiedere le vere ragioni per cui quello sparuto gruppo di case, sparse tra due templi, siano state capaci, ad un certo punto, di attrarre gli interessi prima delle popolazioni etrusche, poi di quelle greche e poi finalmente delle popolazioni locali, della gente sannita, che a partire dal 429 a.C. faranno di

quel luogo la città che ci è stata tramandata.

Forse la ragione risiede davvero nella ricchezza degli scambi commerciali incentivati dall'essere incrocio di vie di mare, di fiume e di terra, o forse nella bellezza del luogo, della natura e, perché no, delle donne e degli uomini, ma anche nel clima favorevole, e nella disponibilità al dialogo delle popolazioni, nei prodotti della terra, nel buon vino e anche nell'ottima cucina, nella capacità di divertirsi e di godere del proprio tempo libero. Sarebbe davvero interessante ascoltare le confessioni di coloro che decisero di fermarsi stabilmente e di lavorare in quei luoghi, gente che con il passare del tempo costruirà una propria identità, il senso e lo spirito di una comunità, e vedrà quell'incrocio di strade tramutarsi in un foro prezioso e imponente, le mura di recinzione in veri sistemi di protezione e difesa del territorio, i templi popolarsi di fedeli e affiancarsi ad altri templi per professare altri culti, e infine le disordinate costruzioni iniziali dare spazio a case ad atrio tuscanico di matrice etrusca prima, e poi ad atrio di tipo sannita dalle robuste mura di pietra calcarea ed infine ad atrio con peristilio come nelle case di impianto romano con influenza ellenistica. Sarebbe davvero interessante provare a comprendere le ragioni di fondo dell'evoluzione di un luogo di incontro in un luogo di vita, poiché se è vero che in parte conosciamo e possiamo comprendere le ragioni delle città di fondazione come quelle romane, ancora oggi non conosciamo a fondo



3. Non abbiamo tracce significative dei primi insediamenti risalenti al II millennio a. C. nell'area di Pompei in quanto gli strati più antichi, al di sotto delle case di età romana, non sono stati mai messi in luce. Sono stati tuttavia rinvenuti, in diversi nuclei della città, frammenti ceramici che confermano la presenza di popolazioni italiche di quel periodo.

4. Cfr. R. Étienne, *La vie quotidienne à Pompéi*, Paris 1966, trad. it. *La vita quotidiana a Pompei*, Milano 1988, p. 61 e sgg.

Porta Marina, una de les set portes d'accés a l'antiga ciutat de Pompeia, situada al Sud-Oest, indret des del qual es va iniciar la visita a les excavacions.

le dinamiche e le cause delle trasformazioni alla base della nascita delle città delle genti italiche, come appunto la città di Pompei.

La Pompei che noi conosciamo, e che cerchiamo di decodificare attraverso le sue rovine custodite per secoli sotto i lapilli del Vesuvio, è infatti la città sannita che prende forma sul finire del V secolo a.C., intorno ai segni tracciati dai precedenti insediamenti. Il foro si rafforza come centro collettivo della città, da cui si dirama via dell'Abbondanza, che sarà la traccia su cui si disegneranno i principali assi paralleli (decumani) in cui si divide e organizza la città e su cui insistono le vie secondarie (cardini), non perfettamente ortogonali a queste, proprio perché basate su segni preesistenti, sulla presenza di via Stabiana e sulle linee del naturale deflusso delle acque piovane provenienti dal vicino vulcano.

L'impianto della città non è quindi un impianto pensato o progettato a priori, pur seguendo la logica e le regole di quello che noi identifichiamo come disegno urbano romano, lo adegua al luogo, alle condizioni morfologiche. Forse per questo è ancora più interessante in quanto, nelle eccezioni alle regole del tracciato di fondazione si trova la sintesi tra la forma naturale del luogo, le trasformazioni fisiche imposte dall'uomo e le esigenze di rappresentazione della popolazione. La stessa perimetrazione muraria<sup>5</sup>, quella attualmente ancora visibile, segue semplicemente l'andamento orografico e, prima ancora che la città si sviluppi del tutto, disegna dei lotti diseguali

che le abitazioni occuperanno solo nell'arco degli anni successivi e che, quindi, all'inizio presenterà un complesso tessuto viario, delimitato e recintato, ma del tutto privo di costruzioni per buona parte dei lotti.

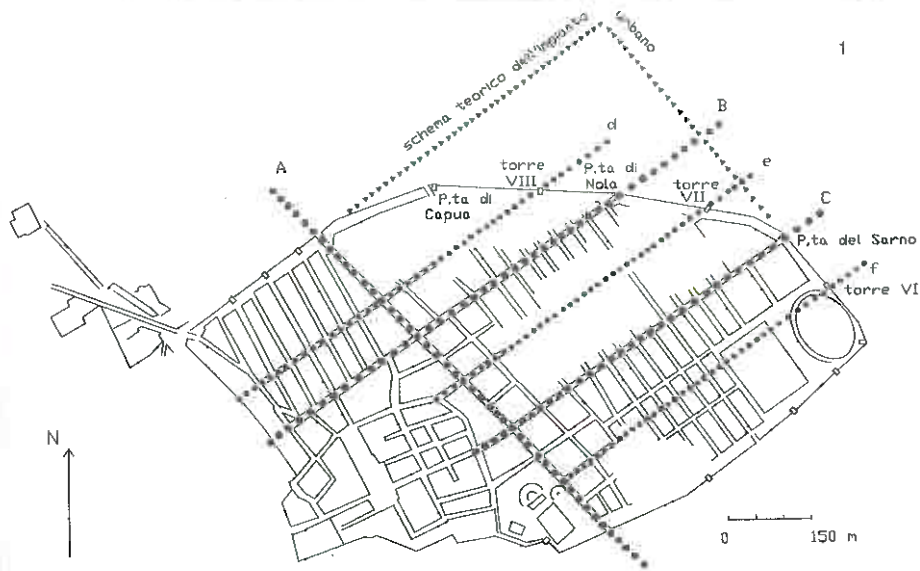
Comunque, grazie ai Sanniti, la città intorno al foro prende forma e possiamo provare a percorrerla usando, ancora una volta, gli occhi di un viaggiatore del tempo, attratto dalla vista dal mare del foro triangolare, oppure incuriosito dalla ripida salita dal porto. Da qui la città non sarebbe stata invitante, non avrebbe attratto per conformazione o per particolari emergenze: il viandante si sarebbe inerpicato su fino a Porta Marina incuriosito, probabilmente, più dalle leggende ascoltate su quel luogo ricco di locande e di postriboli rinomati che dallo stretto varco profondo e oscuro di accesso dal porto, Porta Marina, dal doppio percorso carrabile e pedonale coperto da un'unica volta a botte.

Pochi passi dopo la porta, dopo aver percorso una strada apparentemente di minore importanza, chiuso tra due muri sostanzialmente chiusi con poche aperture di piccole case, sarebbe finalmente giunto, in una posizione del tutto eccentrica, nel cuore del foro. Non però accedendovi direttamente, ma prima percorrendo l'ultimo tratto di via Marina, stretto tra il recinto del Tempio di Apollo, visibile soltanto da una piccola porta, e l'esterno cieco della Basilica, per poi essere catturato dal portico del foro, che si sarebbe aperto a destra e sinistra in due

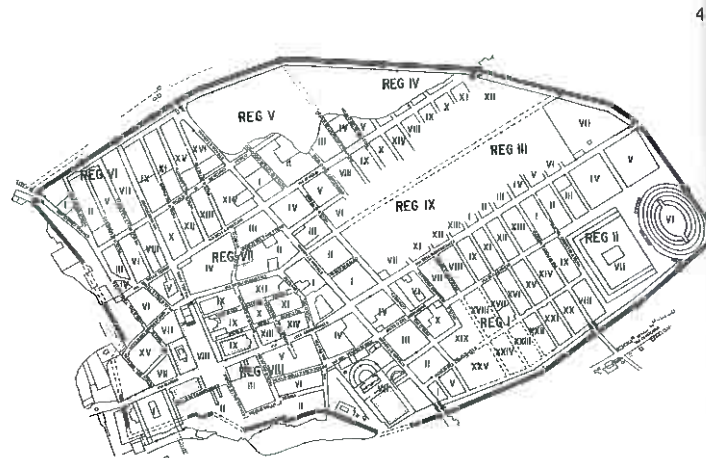
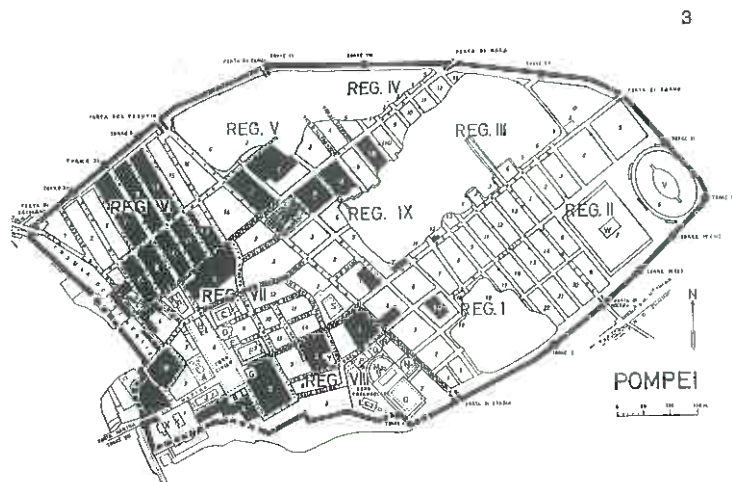
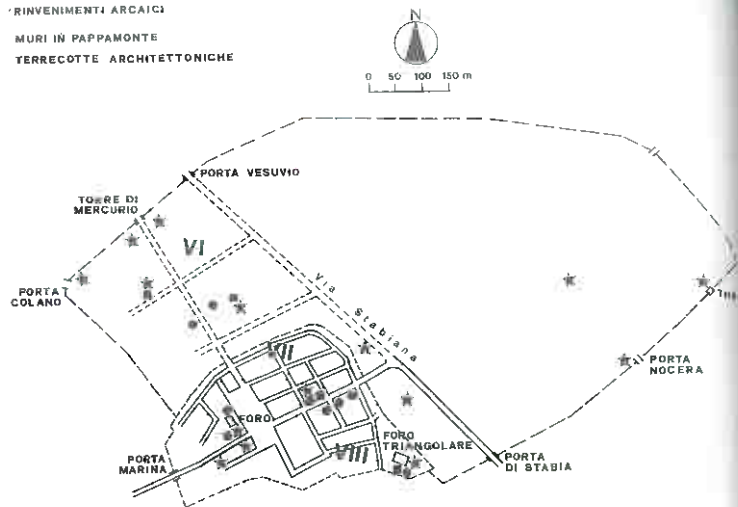
5. Per una completa comprensione dello sviluppo della città di Pompei e quindi di una città italica, in relazione alla città ellenistica e a quella romana si veda: P. Zanker, *Pompei*, Torino 1993.

6. Tale cinta muraria perimetra un'area di circa 63,5 ettari, ben più ampia rispetto ai 9,3 ettari della città primitiva coincidente solo con la zona dei templi adiacenti al foro.





RINVENIMENTI ARCAICI  
MURI IN PAPPAMONTE  
TERRECOTTE ARCHITETTONICHE



1. Schema dell'impianto urbanistico di III secolo a.C. nel suo modello teorico (De Caro, 1991).
2. La "Altstadt" e la distribuzione delle evidenze di età arcaica.
3. Le grandi case del periodo sannitico (Lauter, 1975).
4. Pianta generale di Pompei (Richardson, 1989).

prospettive strette, scandite dal ritmo serrato delle colonne, e potendo scorgere, dinanzi a sé oltre il limite del colonnato, solo un frammento dell'altra parte del portico, dietro la quale avrebbe intravisto, non un edificio, bensì l'inizio di un'altra strada, di via dell'Abbondanza. Una sorta di trapola prospettica e percettiva, fatta di luce ed ombre, di improvvise pulsazioni del percorso e di scorci inediti ed inaspettati. Superato il portico che circonda il foro, sarebbe finalmente entrato nello spazio aperto più imponente della città, o meglio sarebbe rimasto senza fiato dal passare dall'ombra del percorso contenuto del portico allo spazio immenso ed assoluto dell'agorà. Una sequenza inimmaginabile di colonne bianche a cingere una immensa piazza lastricata, dalla forma estremamente allungata. Si sarebbe accorto di essere nella parte estrema dello spazio e non avrebbe potuto fare a meno di notare, sul fondo a nord, la silhouette del Vesuvio, imponente e inquietante col suo pennacchio di fumo che, solo pochi secoli dopo, nel II secolo a. C., avrebbe fatto da sfondo al tempio di Giove che sorgerà nella parte alta del foro.

Appena uscito dal foro il viaggiatore si sarebbe subito accorto del valore di eccezione di questo luogo, non a caso cuore ed immagine pubblica della città. L'immagine che Pompei poteva restituire ai suoi abitanti era quella di strade chiuse da muri, caratterizzate da poche aperture, prive di riferimenti urbani ad esclusione dei frammenti di paesaggio lontano che esse ritagliano, dell'ombra portata nelle strade assolate e di qualche

piccola indicazione come fontane o edicole votive agli incroci delle strade. Pompei era, ed è tuttora a chi sa leggerla con gli occhi della memoria, una città di muri ciechi, una città che cela la sua ricchezza interiore, una città che si mostra e si presenta solo attraverso i suoi principali luoghi pubblici, come il foro, l'anfiteatro e la palestra, o i due assi viari più trafficati, via dell'Abbondanza e via di Nola che erano ricchi di botteghe.

Una città mediterranea nel vero senso del termine, priva di prospetti significativi su strada, una città introversa e timida, da scoprire solo se accolti nel cuore dei suoi spazi domestici.

Non a caso il nostro viaggiatore dell'epoca avrà pensato tra sé, dopo averla visitata un po', che in fondo quella città assomigliava in modo incredibile ad una grande casa, un luogo all'esterno chiuso ed introverso, a cui accedere da un varco stretto e poco invitante, dove essere accolti in uno spazio circoscritto ma a cielo aperto, proprio come l'atrio di una *domus*, luogo di accoglienza e di filtro, dal quale accedere alle parti più intime solo se accolti come parte della comunità, con la dignità di cittadino, o di ospite, a godere dei suoi ritmi e delle sue abitudini, nelle case, negli edifici delle corporazioni, nelle terme e nei teatri<sup>7</sup>.

Una città come una casa, disegnata intorno ai suoi affari, alle sue esigenze di distinguere il pubblico e il privato, concetti o istanti di vita quotidiana che però non possono essere assimilati a quelli della nostra contemporaneità. Pubblica era gran parte dell'organizzazione della *domus*, privati

7. Per approfondire il tema della vita quotidiana si veda: U.E. Paoli, *Vita Romana*, Firenze 1962.

erano molti luoghi della città come le terme, per cui la città-casa e la casa-città di cui parliamo sono luoghi non funzionali ma significativi, non solo concreti ma anche simbolici.

Per questo la casa pompeiana, attraverso le evoluzioni che l'hanno caratterizzata<sup>8</sup>, ha sempre rappresentato un complesso meccanismo di relazioni e rappresentazioni, di uso e di esibizione, dove pubblico e privato sono termini non coincidenti con precise parti della casa quanto piuttosto con la possibilità di proporla e presentarla agli altri, ovvero di viverla intimamente all'interno escludendo del tutto lo spazio circostante.

L'introversione della casa pompeiana è una condizione fisica che però si dischiude e si modifica nel sapiente gioco di percezioni e di percorrenze che essa propone al visitatore.

Eccolo di nuovo, il nostro viaggiatore, pronto ad entrare in una qualsiasi delle abitazioni che sin dal periodo sannita caratterizzavano il tessuto della città con dimensioni ed organizzazioni morfologicamente a volte del tutto differenti ma sempre fedeli ad un principio compositivo e fruitivo ben preciso.

Giunto dinanzi ad una porta di accesso, il nostro non potrebbe fare a meno di sochiudere leggermente gli occhi per abituarsi alla differenza di luminosità tra la strada esposta al sole e l'interno della casa caratterizzato da un gioco alternato di ombre, luci e penombre.

Poggiando una mano sul grande portone in legno e bronzo, attratto dalla penombra dell'atrio,

percepirebbe sotto i suoi piedi la leggera inclinazione del pavimento delle fauci, dalla ricca decorazione musiva. L'atrio lo accoglierebbe invitandolo a decidere su dove andare, se a destra o a sinistra del compluvio e quindi se nella parte più illuminata dal taglio netto di luce proveniente dall'impluvio, in alto, o in quella più in ombra. La simmetria dello spazio è infatti solo geometrica e quindi apparente, la luce, i percorsi e le funzioni all'intorno, fanno dell'atrio uno spazio dinamico e mutevole nelle diverse ore del giorno.

Il visitatore certamente a questo punto si dovrebbe essere reso conto che quello percepito dall'esterno è qualcos'altro rispetto a quello in cui è entrato. La messa in scena prospettica dall'ingresso allinea lungo l'asse centrale tutti i principali luoghi della casa, attraversa l'atrio, il tablinio e continua fino nel peristilio offrendo una visione di ricchezza, di solennità e soprattutto di apparente percezione del tutto, mentre in realtà i luoghi più privati sono tutti esclusi allo sguardo. Ma quello che è più importante è che addentrandosi nella casa il visitatore verificherebbe di persona che l'asse centrale non esiste, non è percorribile, è solo uno stratagemma visivo, mentre i percorsi interni si piegano su sé stessi, costruiscono nuove ed inaspettate prospettive e soprattutto conducono tra spazi caratterizzati da diversi livelli di intimità.

La casa vissuta e fruita è altro dalla casa vista e percepita, ma non solo, lo stesso visitatore, insieme a tutti gli altri frequentatori della domus si renderebbe conto di essere attore o comparsa



8. Cfr. E. De Albentis, *La casa dei Romani*, Milano 1990, p. 221 e sgg.



Maqueta de les restes de l'antiga ciutat de Pompeia exposada al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Aquesta maqueta es va iniciar el 1861 i està realitzada a escala 1:100, mostrant amb fidelitat detalls de les diferents cases i edificis.

di una attenta scenografia in cui anche la folla, anche il numero di persone in movimento, serve a rendere la qualità e l'importanza dell'immagine comunicata, nonché del senso dello spazio domestico.

Dalla penombra il visitatore, attratto dalla luce del peristilio percepibile oltre il tablinio, passerebbe di nuovo in un corridoio d'ombra, accanto a cubicola celati da tende, per poi giungere, spesso in posizione del tutto eccentrica, in un prezioso cortile colonnato, in un giardino di vegetazione e pietra, di piante, fontane e statue, da godere e ammirare al fresco di un altro spazio, di nuovo introverso e in ombra, ricco di decorazioni o colonne, l'oecus. Qui l'odore di alloro si sarebbe mescolato con quello dei fiori e dei cespugli, ma anche con gli effluvi di pane appena sfornato, di miele, di aceto e di cavolo provenienti dalla cucina.

La casa pompeiana, piccola o grande che sia, resta, al pari dell'intera città, un insieme di luoghi che assumono il loro vero significato solo quando animati dalla vita quotidiana. Gli spazi come gli arredi e le suppellettili non sono fissi, ma sono soggetti ad assecondare gli usi flessibili degli ambienti e le diverse disposizioni collegate ai momenti più importanti della vita familiare.

Esattamente come la città, scena pubblica delle relazioni intime, forma degli stili di vita imposti attraverso dominazioni economiche o politiche ma anche espressione dello sviluppo sociale, culturale ed economico di una regione amata, abitata ma anche conquistata e vinta.

Non desideriamo sapere nulla degli ultimi giorni

di questi luoghi, troppo triste deve essere la rappresentazione di una fine così tragica, quello che infine ci interessa ancora conoscere è invece il racconto di quello che sarebbe potuto essere e cioè la testimonianza di un ulteriore viaggiatore che trovandosi da quelle parti, tra il III e il II sec. a.C., avrebbe assistito al lento aprirsi della città verso l'esterno. Alle case lungo il perimetro delle mura che cominciavano ad affacciarsi verso la natura, verso il mare, alle case di campagna trasformate finalmente in ville dedicate all'otium, alla poesia, alle arti. Insomma quello che non sapremo mai, da nessun viaggiatore se non attraverso la nostra immaginazione, è quello che questi luoghi erano destinati a diventare, o meglio a tornare ad essere. Luoghi finalmente antropizzati ma capaci di rileggere e di valorizzare le varietà della natura, la clemenza del clima e, perché no, la bellezza nella sua forma estrema, quella in cui l'uomo riesce ad inserirsi in armonia e con saggezza.